

## Paolo Mulè

Jacques Derrida è stato e continua tuttora ad essere, per me, un insostituibile maestro di vita. Per ricordarlo, vorrei affidarmi alle sue stesse parole, dedicandogliele:

Da tempo, da molto tempo, temevo di dover dire Addio a Jacques Derrida. Sapevo che la mia voce avrebbe tremato al momento di farlo, e soprattutto di farlo ad alta voce, qui dinanzi a lui, a lui così vicino nel pronunciare questa parola d'addio, questa parola "a-Dio" che, in un certo modo, ho imparato da lui; questa parola che lui mi ha insegnato a pensare o a pronunciare diversamente.<sup>1</sup>

Queste parole, Derrida le aveva pronunciate il 27 dicembre del 1995, in un'allocuzione dedicata al grande filosofo ed amico da poco scomparso, Emmanuel Lévinas.

Non è un puro caso se sono queste le parole cui, con sommo e sincero dolore, voglio consegnare il mio personale addio all'uomo Jacques Derrida, giacché è proprio attraverso il continuo dialogo intercorso fra le riflessioni sua e di Lévinas, che la decostruzione, o "le decostruzioni" - come lui preferiva definire il proprio percorso di pensiero - hanno assunto quella forma che le ha portate, nel corso dell'ultimo ventennio, a lavorare sempre più sul quel sottile ed effimero margine che si insinua fra ciò che comunemente si definisce "l'etico" ed "il politico".

A dispetto di tutto quanto possa essersi detto a proposito di una qualche presunta "svolta" di indirizzo, la decostruzione ha saputo mantenersi, fin dai suoi esordi nei primi anni sessanta, sostanzialmente coerente e costante - per quanto in un modo inevitabilmente asistemico - attorno ai nuclei tematici della differenza e dell'alterità: proprio quell'alterità che, a partire da un saggio del 1964, dedicato ad Emmanuel Lévinas ed intitolato "Violenza e metafisica", poi inserito nella raccolta del 1967 "La scrittura e la differenza"<sup>2</sup>, si è fatta largo in modo esplicito e quasi di prepotenza - ma l'evento dell'altro si manifesta sempre come violenta irruzione piuttosto che come un qualcosa di pacifico - nella riflessione del nostro autore, per non lasciarla più.

Il pensiero dell'alterità si è manifestato in forme e modi diversi, nell'arco dei quaranta anni in cui, con inusitata prolificità, Jacques Derrida ha scritto e pubblicato i suoi lavori: penso innanzitutto alle tematiche epistemologiche legate alla *différance*, nel periodo a cavallo fra la fine degli anni sessanta ed il principio dei settanta, ma soprattutto alla ampia - ed a dire il vero infinita, interminabile - successiva riflessione sui concetti di ospitalità, di dono, perdono ed amicizia: concetti i quali si saldano tutti in una riflessione sulle leggi del possibile (come ha acutamente rilevato Silvano Petrosino), o meglio dell'impossibile che, in quanto tale, non può che farsi possibile: poiché è essa stessa, l'impossibilità, a siglare ed imporre la legge di ogni possibile.

Un pensiero, quello di Jacques Derrida, quasi sempre ai limiti del paradosso - dunque sommatamente filosofico - che vuole mettere in crisi ogni principio, convinzione o stato di fatto, sottoponendoli e sottoponendosi alla prova estrema e radicale dell'aporia. Più volte Derrida si è pronunciato sulla difficoltà di spiegare, circoscrivere, de-finire la decostruzione, se non in termini negativi: in tali termini, allora, si può dire che la decostruzione non è altro che la reiterazione di una incessante ed indefessa riflessione sull'aporia. Riflessione, cioè, su tutto ciò che sembra evi-

---

<sup>1</sup> J. DERRIDA, *Adieu à Emmanuel Lévinas*, Galilée, Paris 1997; trad. it. di S. Petrosino e M. Odorici, *Addio a Emmanuel Lévinas*, Jaca Book, Milano 1998, p. 57.

<sup>2</sup> J. DERRIDA, *L'écriture et la différence*, Seuil, Paris; trad. it. di G. Pozzi, *La scrittura e la differenza*, Einaudi, Torino 1993.

denziare una strettoia che si nega alla penetrazione del pensiero razionale. Ecco quindi che, alle volte, questo passaggio sulla soglia della ragione sembra essere possibile solo a patto di rinunciare alla ragione stessa, ciò che non si traduce necessariamente in un gretto irrazionalismo nichilista, ma apre anzi la via all'altro dalla ragione stessa che, d'altronde, troppe volte non si configura altrimenti che come ragione del più forte.

“Reiterazione dell'aporia”, dunque.

Questa formula, a prima vista pacifica e comprensibile, potrebbe essere tradotta e spiegata in molti modi (e purtroppo non c'è tempo di soffermarsi, qui, su come il problema della traduzione comporti, sempre e di per sé, il problema di quell'alterità con cui siamo tenuti a fare i conti). Forse - giacché la decostruzione non va mai senza un certo nietzscheano “pensiero del forse”, uno dei tanti modi in cui tradurre quella formula potrebbe essere “alterazione del passaggio impossibile”. E forse, se si potesse parlare, per assurdo, di un'essenza della decostruzione (ma ci muoviamo qui su di un terreno che è esso stesso essenzialmente aporetico), la si potrebbe individuare proprio in questo eternamente reiterato gioco del paradosso (i vocaboli latini “iter” ed “alter” derivano infatti dalla medesima etimologia sanscrita “*itara*”), che interroga, mette alle corde e soggioga ogni pretesa istituzionalizzazione del pensiero e non solo - giacché quella classica fra *theoria* e *praxis* è proprio una delle prime opposizioni metafisiche che, con la decostruzione, vengono fatte saltare. Ogni iterazione è di per sé alterazione. Ogni approccio problematico e polemico nei confronti di ciò che si dà per assodato ed indiscutibile, nasconde in realtà l'insidioso lavoro del tarlo dell'alterità.

Parimenti, insidia ed assedio rappresentano l'altra faccia della moneta dell'ospitalità. Difatti, perché un'esperienza di pura ospitalità possa darsi, siamo noi stessi a dover abbandonare ogni certezza, convinzione, cultura e tradizione. Dobbiamo essere in grado di rinunciare alla nostra stessa lingua madre (ecco affacciarsi nuovamente il problema della traduzione e della lingua), e prepararci all'eventualità estrema di vederci fatti ostaggi nella nostra casa: oste, ospite, (nella doppia valenza dell'inglese *host/guest*), ostaggio, ostile, despota - persino sposo - sono tutti termini derivanti dalle due affini radici indoeuropee *pot-/pet-* (da cui tutte le formazioni *host-i-pet-s*).

Come a dire che basta un nulla, una minima distrazione, perché un'ospitalità presunta si rovesci nel suo opposto, trasformandosi in ira, repressione, intolleranza.

L'esperienza dell'ospitalità pone di fronte a questa insanabile aporia: sapersi padroni e proprietari di nessun luogo. Riconoscersi apolidi senza altra patria che l'intero pianeta. Accettarsi come ospiti anche in quella che si ritiene casa propria.

Eccoci ancora una volta dinanzi a quella che è l'essenza non carpibile e non ipostatizzabile della decostruzione: decostruzione, cioè, come pensiero dell'ospitalità impossibile. Decostruzione come evento dell'altro che, in quanto tale, sempre giunge inatteso a scardinare ogni legge della casa, ogni etica presunta, ogni economia.

La decostruzione rappresenta così la disfatta, la sovversione del circolo economico. Il tramonto di ogni valore o regola di scambio. La fine dell'obbligazione circolare del dare-avere.

Il vero dono, se ce n'è - afferma Derrida, è il dono che non chiede ricompensa né riscontro. Il dono che non attende riconoscenza futura. Il dono che non calcola.

Il solo dono possibile è, dunque, il dono di ciò che non si ha. Il dono di ciò di cui non si dispone, poiché non ha in sé il dono della presenza.

Dono, in due parole, senza presente. Dono impossibile dell'impossibile, che solo è in grado di sottrarci a quella morale del debito di cui la metafisica occidentale da sempre è intrisa (ma non è

certo questo né il momento né il luogo per poter approfondire queste tematiche, come esse emergono, ad esempio, dalla lettera del Nuovo Testamento).

Alla logica dell'aporia e dell'impossibile (se davvero ne esiste una) non si sottrae neppure l'amicizia, alla cui meditazione Derrida ha dedicato il già citato volume "Politiche dell'amicizia"<sup>3</sup>, che si inserisce in un solco aperto dalle riflessioni di Georges Bataille, Maurice Blanchot, Jean-Luc Nancy ed, ancora una volta, Emmanuel Lévinas.

Coerentemente con l'intento di smascherare ogni spettro di una metafisica della presenza ed ogni residuo di una morale economica, così anche la riflessione sull'amicizia evidenzia un netto distacco dal modello classico giunto fino a noi attraverso la filosofia, da una parte (si pensi a Platone, Aristotele, Cicerone, Kant) e la tradizione che Derrida definisce *abrahamica*, dall'altra (quell'unica tradizione, cioè, da cui derivano i tre grandi monoteismi del mondo occidentale, e che trova massima espressione nel comandamento divino che impone di amare il prossimo come se stessi): amicizia, al limite, sarebbe quella che riuscisse a vivere nell'assenza (ecco un'altra forte e chiara eco nietzscheana) e sapesse rivolgersi non già al prossimo, al vicino, all'alter-ego, tutti specchi o simulacri del narcisistico soggetto finito in se stesso tanto caro alla metafisica, bensì al diverso ed al lontano, allo straniero ed all'altro da sé.

Pura sarebbe un'amicizia, insomma, che trovasse la sua massima espressione nell'amore per l'assente e per l'amico morto: colui che, assieme a dio - assieme al *deus absconditus* veterotestamentario - incarna l'assenza in se stessa.

Tornando, infine, a noi ed al luttuoso motivo per cui oggi scriviamo, vorrei, da parte mia, rivolgere a Jacques Derrida proprio quella parola "a-dio" che lui stesso aveva tante volte dovuto e voluto mestamente riservare a quegli amici che, senza attenderlo, se ne erano andati. Un addio che non vive che nell'assenza e nella privazione rappresentate da un mistificato alfa privativo che si carica, in verità, del valore di una promessa e di una destinazione all'amico più caro: un amico così stretto, quanto distante ed oramai irraggiungibile.

Così anche noi, nel dire addio a Jacques Derrida, il quale ha infine esperito quella che della vita sosteneva essere l'aporia ultima, la soglia estrema e senza possibile passaggio - o meglio, quella soglia il cui passaggio è concesso unicamente a coloro che restano (ciò che Heidegger definiva *Die Möglichkeit der Unmöglichkeit*) anche noi, dicevo, nel rivolgergli quella parola che si offre solo ai sommi assenti, vogliamo nel nostro piccolo fare una professione di rispettosamente distante eppur profonda amicizia: un'amicizia spirituale, forse solo immaginata ma non per questo meno reale, che si manifesta nella promessa di accogliere quell'eredità che ogni pensatore si lascia alle spalle, affinché il proprio pensiero non smetta di essere, ma continui, invece, a venire pensato e ripensato, in una tensione che, costante, sia capace di mantenerlo in vita. Nell'intento ultimo di ricavarne il tesoro più prezioso: vale a dire la scoperta e l'emersione di ciò che, d'un tale pensiero, rappresenta ancora l'impensato.

---

<sup>3</sup> J. DERRIDA, *Politiques de l'amitié* (seguito da *L'oreille de Heidegger*), Galilée, Paris 1994; trad. it. di G. Chiurazzi, *Politiche dell'amicizia*, Raffaello Cortina, Milano 1995.